

LA BANANA INCANTATA

© 2016, *Skorpio*

Torre della magia di Kebel Usell.

Bussano!

Impreco e mi dirigo verso l'uscio; apro, ma non scorgo nessuno. Impreco in maniera più ricca e lo richiudo. Gli studenti mi stanno logorando. Confermo la mia insofferenza imprecando una terza volta, così violando il secondo biblico comandamento per sottolineare l'epiteto del supremo suino.

Al di là della porta, una vocina antipatica fa eco alle mie bestemmie. Mio malgrado, capisco... mi volto avvilito, mi dirigo di nuovo verso l'entrata, spalanco l'uscio e guardo verso il basso: è Eusebio, lo storpio elfo domestico alto tre spanne, smilzo di corpo e di cervello.

Lo salvai dalla scure del mezzadro della torre: è stato pizzicato mentre sottraeva i testicoli di folletto della Cornovaglia, necessari per la mia lezione di Cucina Etico-Omosessuale. Non che si meritasse di essere protetto, ma adottarlo mi sarebbe costato meno di dovergli dare la caccia ogni giorno.

Eusebio mi balza davanti trafelato, con la giubba grigia che svolazza sopra ai calzoncini: «Maverick, c'è la banana con i numeri!» mi dice agitato, con la sua insopportabile vocina.

Ripete l'affermazione tre volte e alla fine capisco cosa intende. Lo agguanto per la collottola, lo isso in spalla e mi precipito al piano inferiore della torre.

Entro nel mio studio e mi avvicino alla scrivania. Eusebio sussulta alla vista dello stravagante manufatto arcuato, illuminato dai raggi di sole che filtrano dagli infissi.

«Non è una banana, Eusebio, è un *telefono giallo*» dico mentre indico l'oggetto. «È un artefatto magico per comunicare con le persone distanti.»

Afferro la cornetta gialla, la sollevo e la volgo verso l'elfo. Con l'indice dell'altra mano indico i cristalli numerati, incastonati nella parte concava.

«Sfiorando questi cristalli si compone un numero» commento. «A ogni persona che possiede l'artefatto è associato un numero. Per esempio il professor Ottone della sezione distaccata di Magia Totalmente Inutile, ha il numero 327» e così dicendo, pigio i cristalli numero 3, 2 e 7. Ogni pietra tastata s'illumina, mentre Eusebio osserva meravigliato.

Poggio l'arnese all'orecchio e attendo qualche istante. «Pronto, professor Ottone? Erminio Ottone? Ciao, sono Maverick.» Rinforzo la voce. «Sto mostrando a Eusebio i prodigi del tuo omaggio. Grazie per avermi inviato questa meraviglia. Come? Le studentesse con la vagina carnivora? No, è acqua passata.»

Eusebio è sempre più incuriosito.

«Certo Erminio, anche la vicenda dell'ornitorinco nelle mutande della professoressa Tekuro Lo Katsu.»

D'improvviso mollo la presa dall'apparecchio: «Brucia!» strillo mentre spalanco la mano.

Il telefono casca a terra. Credo che il filo di Acromantula¹ rivestito di rame, che fa da calamita nella bobina del ricevitore, abbia accumulato troppa tensione.

«Queste stregonerie vanno perfezionate!» dico, scuotendo la testa.

Recupero l'aggeggio dal pavimento per proseguire la conversazione, ma la linea è caduta.

«Scotta ancora» concludo e poso l'oggetto sul tavolo.

¹ L'Acromantula è un ragno gigante carnivoro, le cui zampe possono raggiungere i 5 metri di lunghezza.

Mi dirigo verso la libreria, con l'intenzione di dedicarmi ad altre faccende. Sobbalzo, scosso da un annaffiatissimo *sciaf!* Mi volto e noto Eusebio seduto sul bordo del mio acquario di Plimpy d'acqua dolce²; il telefono giace sul fondo della vasca, insieme agli altri ornamenti acquatici.

«Scotta! Scotta!» esulta Eusebio, sventolando i braccini al cielo.

Sono incappato in un dilemma: affogare anche l'elfo insieme al telefono oppure castigarlo adoperandolo come tappo da diarrea per gli unicorni. Opto per chiarirgli che non si possono gettare gli artefatti magici in acqua. Lo catechizzo giudiziosamente ma la mia ramanzina è vana: il problema degli stupidi è che credono di *non* esserlo. Infatti, nel giro di un'ora, Eusebio mi getta il telefono in acqua altre due volte, solo perché: «Scotta!»

Cosa mi è saltato in mente di mostrare l'uso del telefono a un elfo alto un cazzo e mezzo e con le braghe verdi?

² Il Plimpy è un pesce sferico, con zampe gommose e palmate.

Devo affrontare la situazione di petto: afferro il ricevitore e lo sistemo nella teca a chiusura magica degli insetti Billywig³; sembrano tanti clisterini con le ali. Tengo chiusi questi artropodi azzurri in una giara, dentro questa vetrina incantata. Ogni volta che li viviseziono, questi fuggono e, mentre li torturo, vorticano mutilati nella stanza, andando a sbattere ovunque.

Qui dentro il telefono sarà al sicuro. Accosto le ante della bacheca e sigillo il tutto con la *parola magica*. Finalmente posso rivolgere la mia attenzione a compiti più urgenti.

* * *

La clessidra orizzontale ritma lo scorrere del tempo ma dopo un paio d'ore, mentre sono assorto nella correzione dei test della classe di *cottura degli spaghetti col pube*, sono turbato da un insolito grido di battaglia, stridulo e alquanto gay.

Drizzo il capo e scorgo una rivolta in atto: la teca magica è in tumulto, divenuta scenario di un campo di battaglia!

³ Il Billywig è un insetto volante blu, dotato di pungiglione. La sua puntura provoca vertigini seguite da improvvisa levitazione del malcapitato.

Eusebio è chiuso dentro e brandisce la cornetta a mo' d'arma bianca. I Billywig, i clisterini azzurri volanti, si trovano inspiegabilmente all'esterno del vaso e danno addosso all'elfo. Non capisco come gli insetti siano usciti, ma soprattutto non afferro come *lui* sia entrato nella vetrina, senza conoscere la *parola magica*.

La speranza di vederlo ridotto come un colabrodo mi abbandona quando capisco che tiene testa agli attacchi, stoico mentre sventola il telefono come una mazza. Con percosse decise, spedisce ogni Billywig contro le ante di vetro; ogni stangata è uno strike che manda al creatore la bestiaccia di turno. È una strage; la mattanza dei clisteri volanti ha avuto il suo epilogo. Devo sbrigarmi, prima che cominci a sfasciare pure il vetro. I Billywig li riacquisterò al negozio di quei due transessuali dei fratelli Weasley⁴.

Incrocio le braccia, ingoio un po' d'aria e prendo a ruttare con orgoglio, enunciando le cinque vocali dell'alfabeto (*questa* è la parola magica). Terminato il rituale aerofago, le ante della teca si spalancano.

⁴ I fratelli Weasley sono due gemelli che gestiscono un negozio di successo di articoli magici.

Maledico lo sgorbio che mi osserva, consapevole della carneficina: «Levati da lì, prima che ti usi come supposta per i Troll di montagna⁵!»

Sono esasperato, gli strappo di pugno il ricevitore giallo e lo ficco nel cassetto della mia scrivania, chiudendolo a chiave. Eusebio abbandona la vetrinetta in un baleno, balzando a terra.

Prima che gli assesti una pedata, si è già defilato dal martirio, allontanandosi dal mio studio. Mi sfogherò più tardi, prendendo a calci qualche fastidioso bambino del primo anno.

Deo gratias, la giornata termina senza altri imprevisti. Eusebio non si presenta per cena, sparendo dalla circolazione. Che se ne stia rintanato fino a domani, perché ora me ne vado a nanna.

* * *

Dormo un sonno agitato, corrotto da incubi popolati da elfi ignudi e da telefoni gialli. Mi sveglio più volte e fatico ad assopirmi. Oggi la luce della luna filtra debole, obbligando la mia camera in una pozza scura.

⁵ Il Troll di montagna è una feroce creatura dotata di prodigiosa forza ma di scarsa intelligenza. È molto simile a un orco gigante. In genere raggiunge i tre metri di altezza.

Poi, nel silenzio, una voce sussurra: «Maverick...»

Avverto un fremito lungo la schiena: non ho paura, ma la singolare situazione mi rende inquieto. Pensavo di aver definitivamente risolto la questione del fantasma con la sifilide.

Di nuovo: «Maverick...»

«Chi sei?» replico.

«Ti vedo.»

«Chi sei?» ripeto.

Tendo l'orecchio ma non c'è risposta. Mi stringo nel camicione da notte bianco e mi levo le coperte di dosso, poggiando i piedi a terra. Scruto nell'oscurità...

D'improvviso, uno squillo metallico squarcia la quiete: "*Driin!*" Quasi mi piglia un infarto. Un'ombra minuta e dalle fattezze di un elfo, schizza fuori da un angolo della stanza, getta un corno a terra e si dirige di gran carriera verso l'uscio. Afferro l'orlo della mia camicia da notte bianca, sollevandolo per non inciampare.

«Eusebio, ma cosa cazzo...» grido.

«Aiuto, un fantasma!» blatera l'infame.

Poi s'infilà nell'apertura della porta d'entrata socchiusa e scompare. Prendo ad andargli dietro ma incespico appena poso il piede sul corno a terra e volo gattoni sul pavimento.

Cavo un paio di madonne e agguanto l'aggeggio che mi ha appena intralciato: ancora il maledetto telefono!

Questa volta l'aborto con le orecchie a punta non la passa liscia. Mi levo in piedi, spalanco la porta e tendo l'orecchio... un ticchettio scema verso le scale: sta correndo giù, verso i sotterranei. Sollevo di nuovo l'orlo del camicione e mi avvio. È un percorso ripido e a senso unico, illuminato dalle fiaccole sulle pareti. La stretta scalinata si tuffa nelle viscere della torre.

Corro giù, mentre una corrente fredda m'investe, facendomi rabbrivire e gonfiando la mia camicia da notte. Dopo un paio di minuti raggiungo il basamento. Sono al capolinea, ai piedi della torre.

Osservo la porta malandata che ho di fronte: è sprangata da un catenaccio arrugginito, assicurato da un lucchetto. La soglia conduce nei sotterranei, composti da un antico labirinto che si districa fra le rocce che fanno base all'ateneo. Le segrete sono assortite di schifose creature, imprigionate per scopi educativi e didattici.

Mi volgo in ogni direzione, ma non c'è traccia di Eusebio. Ero sicuro che avesse imboccato questa scalinata. Ora è troppo tardi e la brama di mettermi ancora alle calcagna di quell'ebete mi ha abbandonato.

Osservo il telefono che stringo nella mano destra e dirigo lo sguardo verso la grata della porta che ho di fronte. Devo sbarazzarmi subito della fonte del turbamento! Soppeso l'oggetto, avvicino la cornetta al bordo dell'apertura con le inferriate e la scaglio oltre, nella bocca dell'oscurità. Ora mi sento sollevato!

Mi volto e prendo a risalire lo scalone. Quando sono a metà tragitto, m'imbatto in uno spettacolo disgustoso che difficilmente riuscirò a sradicare dalla mia psiche: la giovane professoressa Tekuro Lo Katsu, integerrima moglie dell'ottantenne magnifico rettore, stringe in un abbraccio appassionato (con tanto di bacio con la lingua) quel subnormale di Eusebio, che sgambetta sollevato a mezz'aria.

Sono atrofizzato per lo shock. Il mio aiutante mi da le spalle, cinto nell'illogica tenerezza della professoressa. L'elfo non si accorge del sottoscritto ma la professoressa Tekuro mi scruta, senza interrompere il rivoltante gesto amoroso.

Sono indeciso sul da farsi. Rifletto sul possibile seguito che potrei subire se m'impongo sul mio assistente. Lei è comunque la moglie del magnifico rettore.

Opto per l'ovattata rassegnazione. Chino il capo e m'incammino in silenzio, lasciandomi alle spalle lo scempio passionale.

* * *

Non ho chiuso occhio. Al mattino striscio fino alla mia aula, saltando la colazione. Intavolo subito la quotidiana lezione di Cucina Etico-Omosessuale.

Nel bel mezzo della spiegazione della montatura a neve dello sperma di armadillo, un improvviso boato, terribile come l'eruzione di un vulcano, invade l'aula, seguito dalla comparsa di una nube rossa. Dalla nuvola sbuca quel vecchio bacucco del professor Gianculo Maria, in altre parole il magnifico rettore della torre. Accidenti a lui e alle sue plateali entrate in scena. È pelato e ricurvo, con gli abiti sfarzosi e colorati che strascicano sul pavimento, retaggio del suo vecchio impiego di Drag queen.

Incede verso il sottoscritto, indagandomi con gli occhi celesti. Mi si piazza di fronte, a un palmo dal mio naso.

Solleva una mano e mi afferra il bavero, costringendo il mio volto ancor più vicino al suo: «I mostri nei sotterranei hanno perso la testa» minaccia. «Si dice che siano stati terrorizzati da un elfo a cavallo di una banana volante.»

Deglutisco.

«Per ora *non* ti chiedo come faccia una banana a volare,» prosegue a bassa voce, «ma entrambi sappiamo che nella torre, di elfo ce n'è solo uno.»

Non oso contraddirlo. Il vecchio si volta verso gli alunni e batte con forza le mani un paio di volte. Il mormorio generale degli studenti si quietava.

«Carissimi,» esordisce, «con mio rammarico, vi comunico che la lezione di cucina è sospesa. Abbandonate subito la classe e rinchiudetevi nelle vostre stanze fino a domani. I mostri sono fuggiti dalle segrete.»

Scoppia il pandemonio; gli alunni danno di matto in preda al panico e prendono a correre verso l'uscita dell'aula. Con mia soddisfazione, noto che il terrore è l'arma più immediata per tutti quegli studenti sovversivi e sempre inclini all'anarchia.

«Quanto a te, professor Maverick,» riprende voltandosi, «sei corresponsabile. Fammi il favore di sparire. Le tue ricette di cucina a base di finocchi, cetrioli e zucchine, oggi non ci salveranno.»

Il magnifico rettore abbandona l'aula e io lo seguo senza indugiare. Mi faccio largo tra i ragazzi spaventati, sforzandomi di non perdere di vista il sommo Gianculo. Il corridoio trabocca di studenti che si precipitano in ogni direzione.

Fra uno spintone e l'altro, sono centrato di sorpresa da una fanghiglia di curiosa consistenza, credo costituita da fosfati e calcio, zeppa di batteri che si riproducono nell'intestino crasso: in altre parole... una bella merda fumante!

Mi volto verso sinistra e sono sorpreso da tre Demiguise Scaglia-Merda⁶, che sostano minacciosi sul pianerottolo della scalinata che conduce ai sotterranei. Sono gobbi e abominevoli. Sono irti di spuntoni che fuoriescono dal loro pelo e sono pronti all'assalto, con le palle di sterco in pugno. Ne sono già ricoperto, quindi, se me la faccio sotto, la differenza sarà lieve.

Come infatti volevasi dimostrare... la faccio tutta e pure oltre. Me la batto, impacciato a causa dell'inatteso fardello che mi ha appena fatto visita nei pantaloni.

* * *

⁶ I Demiguise sono mostri simili a uno scimmione, con grandi occhi bianchi e pelo d'argento fatato, che permette loro di diventare invisibili.

Sono necessarie ventiquattro ore per sedare la Rivolta di Merda, com'è stata battezzata. L'unità operativa di pronto intervento dell'ateneo ha messo la parola fine alla questione. È intervenuta tutta la task force degli stregoni nazionalisti, i maghi di classe fuoriclasse. È stato un intervento provvidenziale, degno del peggior deus ex machina, tipico degli scrittori che non sanno più cosa raccontare. Prima che i Demiguise potessero sommergere l'edificio con le loro feci, i difensori di 'sta gran fungia avevano già fatto piazza pulita a suon d'incantesimi stitici. La questione si è chiusa quando è stato scagliato il più potente fra gli incanti oscuri: *imodium*.

Oggi sarà istituito il conclave dei professori. Mi aspetto un cazziatone di dimensioni epocali. Afflitto, mi dirigo al piano superiore e raggiungo la sala riunioni dei docenti. Attraverso l'atrio ornato con trofei vari di tornei di Quidditch⁷. Prendo posto sedendomi il più lontano possibile dal magnifico rettore. Ci sono tutti i docenti.

⁷ Il Quidditch è uno sport di squadra che si gioca a cavallo di manici di scopa volanti, inseguendo tre palline anch'esse volanti.

Il sommo Maria Gianculo, seduto all'estremità opposta del tavolone di abete, prende a esporre l'annuale programma didattico. Si considerano diversi sistemi per estorcere sovvenzioni allo stato e si discute di come gestire le partite truccate dell'annuale torneo di Quidditch con scopa in culo.

Credo che il rettore serbi la mia lavata di capo come ultimo argomento. Dopo un'interminabile rottura di palle, con mia sorpresa, l'assemblea termina senza menzionare il sottoscritto. Esulto nell'intimo della mia anima corrotta, nutrendomi d'estasi come uno stercorario.

Poi, quel troglodita rumeno del professor Nutipu Manescu sbotta, battendo i pugni sul tavolo: «È il secondo giorno che quella campana mi trivella la testa! Guardo sotto il letto ma non trovo nulla!»

«U-gua-lo!» si associa allo sfogo il professore di Letteratura Incerta. «Mi son tutto cacato nelle brache: ho un fantasma con la suoneria!»

«Ho già tentato con gli incantesimi di cerca magica» interviene il professore egiziano Nabir Ral Bar. «Quel *driin* maligno non mi fa chiudere occhio!»

«Credevo di essere l'unico qui e invece c'è un maledetto fantasma col trillo incorporato!» sottolinea l'insegnante di Educazione Tisica.

Ogni intervento scema in un definitivo e unisono:
«Anch'io, anch'io.»

È palese che io sia l'unico insegnante che *non* abbia sollevato il problema.

Per depistare, mi schiarisco la voce e accenno un sorriso: «Ragazzi, non è che ci siete andati pesanti con le pilloline dello sciamano? Mi è sparito qualche papavero dalla cucina.»

È chiaro come nessuno dei presenti ritenga divertente il mio intervento; vengo subito incenerito con lo sguardo da tutto il conclave.

«Basta!» prorompe il professor Gianculo. «Dobbiamo affrontare la questione delle spese» e così dicendo, estrae dalla propria manica una pergamena. L'allunga sulla superficie del tavolo e, osservandola, enuncia: «Desidero soffermarmi sulla detrazione di alcune spese scolastiche. Purtroppo è difficile giustificare al fisco il costo delle seguenti chiamate telefoniche: Osvaldo il treno caldo, pronto-pronto massaggi bagnati, 144-144-Mikela Dogratis, Madame L'Osell e altri destinatari con nomi curiosi. D'altrettanto curioso c'è che l'unico telefono della torre è quello nel mio studio e purtroppo la vecchiaia non mi permette di ricordare di aver autorizzato lo sfogo dei vostri pruriti telefonici.»

Forse il rettore non sospetta tanto quanto *io* sospetto. Poteva andare peggio, poteva fare il mio nome...

«Tuttavia,» riprende, «credo che il nostro professor Maverick abbia necessità di qualche giorno sabbatico; costituirò una squadra d'inquisizione.»

Vorrei piangere, ma prima devo disarticolare il cranio di Eusebio.

* * *

Il cielo del mattino è fosco, foderato in un manto nuvoloso. Solo a est i raggi di sole filtrano da un varco fra le nuvole, come l'occhio giudice di un gigante.

Sotto il cielo livido, qui ai piedi della torre, anche altri occhi mi misurano, mentre trascino il mio bagaglio fuori dalle mura. Il peso della valigia è nulla a confronto di quello della mia vergogna. Innervosito dalle *loro* occhiate, desidero salutare i miei colleghi con il nobile gesto dell'ombrello.

Nel posare la borsa da viaggio, metto un piede in fallo e ruzzolo giù per i gradini che conducono all'esterno, cascando in un gruppo di studenti che chiacchierano lungo la scalinata.

Non ho neppure il tempo di alzarmi che già sono lo zimbello di tutta l'università. Mi sollevo malandato, mi aggiusto il cappotto e mi lascio l'edificio alle spalle, incamminandomi verso l'orizzonte dell'incomprensione più nera.

Appena giungo alla stazione, la sensazione di distacco sociale mi opprime ancor più viva; spesso l'immaginazione può giocare scherzi eppure sono certo che i pendolari in attesa del convoglio mi osservino divertiti.

Il treno arriva in ritardo. Mi accomodo in una carrozza di seconda classe e sistemo la mia valigia sul sedile a fianco. Non oso riporla sull'apposito ripiano in alto; considerando com'è iniziata la giornata, potrebbe cadermi in testa e uccidermi. Di fronte a me siede una signora obesa di mezz'età, costretta in un vestito rosa di tre taglie in meno. Per legarlo con la cintura, avrà adoperato un boomerang.

Osservo dal finestrino i prati che scivolano via, mentre il treno corre verso sud. La noia ha la meglio e mi assopisco per alcuni minuti.

Mi sveglio di soprassalto, sferrando un calcio alla grassona di fronte: «Mi scusi, signora.»

Per pietà, il pachiderma rosa non ribatte. Sono certo che la valigia si sia mossa. Dopo qualche istante, l'evento si ripete. Il bagaglio sobbalza, come ci fosse un animale chiuso dentro. La donna mi squadra accigliata.

Con le dita tremolanti, sbottono una sicura del bagaglio. Il catastrofico destino busa ancora alla mia porta. L'occhio di un elfo mi scruta dall'interno, ammiccando dallo spiraglio. Questo spiega il peso eccessivo del mio fardello.

«Ti rendi conto?» strillo.

La donna di fronte a me mi fissa a bocca aperta.

«Apri, ho caldo» replica sottovoce la canaglia inscatolata.

«Non devi fiatare!»

La donna, chiaramente terrificata dal sottoscritto, cioè da un folle che si sgola davanti a una valigia, fa per gridare.

Agisco fulmineo; m'infilo due dita nel naso e recito le parole magiche: «Suca la buca ove caca l'arciduca» e concludo col consueto rutto, per rafforzare la mia magia.

Grazie al cielo la spedisco a nanna sul momento; l'incantesimo del sonno non mi tradisce mai. Richiudo la valigia, bloccando la sicura che avevo allentato, e la ficco sotto il sedile.

Eusebio reclama dall'interno ma me ne sbatto con profonda intensità. Appoggio la guancia alla testata del sedile e riprendo a sonnecchiare, ipnotizzato dalla monotonia del paesaggio che slitta fuori dal finestrino.

Arrivo a destino verso le tre del pomeriggio. Il risveglio è traumatico perché i passeggeri della carrozza sbraitano, accusandosi a vicenda. Pare che si siano sottratti cibo e bevande l'un l'altro ma che nessuno abbia l'ardire di ammettere la colpa.

In verità ho un terribile sospetto, confermato dalla leggerezza del mio fardello da viaggio. Soprassedo e abbandono la carrozza, lasciando i passeggeri alle loro accuse.

Presso il portico della stazione, incontro il mio caro amico Erminio Ottone, professore della sezione distaccata di Magia Completamente Inutile. Il suo volto è marcato da profonde rughe. La barba e i capelli bianchi sono ciuffi sottili che spuntano dal cappuccio del suo mantello. Al suo fianco, con aria beffarda e di sfida, l'inetto elfo, nonché mio inservibile sguattero, tiene per mano il professor Erminio. Mi limito a scuotere la testa.

Dopo i convenevoli, ci avviamo verso la sua abitazione, a bordo di una carrozza. La sua casa è situata in una vecchia tenuta coloniale, lontana dalla sezione distaccata dell'università. Appena raggiungiamo la meta, dopo aver attraversato un lungo viale privato, scorgo alcune lanterne rosse che brillano dalle finestre.

«Non ricordavo che abitassi in un bordello» affermo.

«L'ha arredata mia moglie. Vedi di non fare il pirla» replica Erminio con la sua voce roca.

Smontiamo dal calesse e varchiamo il portone di casa. Siamo accolti da Marlene, la moglie del professore. L'ho incontrata poche volte. Ricordavo solo i suoi occhi chiari color scuro. È snella e minuta, ben vestita e con i capelli grigi raccolti in una crocchia, bloccati da un fermacapelli dorato. È una visione austera, il contrario di quel malmesso di suo marito.

«Professo Maverick, quanto tempo» mi accoglie con voce persuasiva, «e questo dev'essere il *mio* piccolo Eusebio. Com'è carino!» termina, carezzando la testa pelata dell'elfo.

...Carino?

Dopo esser stato accompagnato presso la stanza degli ospiti e dopo essermi rinfrescato nei servizi a al primo piano, raggiungo di nuovo Marlene ed Erminio, al piano terra.

Con sorpresa, Eusebio è seduto su uno sgabello e sorseggia composto un succo di frutta. Lancio un'occhiata inquisitoria al mio vecchio amico, ma questi si limita a fare spallucce.

Trascuriamo un po' di tempo gustando Scotch torbato e discorrendo dei vecchi tempi. Marlene ci offre una torta Dundee al cioccolato⁸.

Al termine dello spuntino, sono colto da una visione improbabile; non credo ai miei occhi quando l'inutile elfo diviene un *utile* elfo. Si è offerto di aiutare la moglie del mio amico, per sbrigare le faccende di cucina!

«Non sei perfido come dice il tuo signore. Perché Maverick dice le bugie? Perché è invidioso di questo bell'elfetto.»

Sono sbigottito, Marlene dev'essere impazzita. Mi volto verso Erminio che ancora una volta si limita a fare spallucce, con la faccia da cretino.

⁸ La torta Dundee è un dolce scozzese farcito con prugne, uva, mandorle e cioccolato.

La scenetta idillica si ripete anche il giorno successivo. La situazione però precipita il terzo giorno, durante la mia siesta pomeridiana. Mi sveglio di soprassalto a causa di una lite in corso fra Erminio e sua moglie. Il mio nome è menzionato più volte, insieme a parole come *porco* e *maiale*. Sento il mio amico negare.

Mi alzo dal letto e mi precipito nel salone, dove scovo la moglie del professore che indica scioccata due scatole posate sul pavimento. A fianco c'è una ricevuta di consegna avvenuta, con il sigillo del corriere del regno. Le confezioni contengono accessori d'intrattenimento per adulti. La scatola di sinistra è un bambolo gonfiabile, dalla sessualità incerta. La descrizione sull'involucro riporta: "*Transitivo, il piacere segreto dei professori di lettere.*" La seconda è invece un "*Bambolo gonfiabile di emergenza per fantasmi... afferrare la grossa leva in caso d'allarme.*"

«Tu, Maverick, sei un porco!» mi accusa Marlene appena mi vede. «Fare le *robacce* sotto il tetto di chi ti accoglie.»

Sono tentato di risponderle per le rime, consigliandole di fare attenzione ai vizietti del marito, ma freno la mia lingua.

L'increscioso evento purtroppo si concilia con un'unica conclusione: Eusebio ha con sé quel dannato telefono. Non so come ne sia tornato in possesso, ma l'infernale aggeggio del dissidio gli ha permesso di ordinare queste depravazioni.

Imbarazzato, mi scuso più volte con la moglie di Erminio. Riferirò al professore i dettagli più tardi, chiarendo che il nefasto anatema ha avuto origine proprio dal suo regalo.

Imbocco di nuovo le scale che conducono alla mia stanza e irrompo. Afferro il presunto colpevole dalle orecchie a punta e lo scaravento contro il guardaroba. Dopo averlo minacciato di fare da manichino da monta per la colta dello sperma dei Basilischi⁹, ottengo un'approssimativa confessione del dolo.

Perlomeno ho recuperato il telefono che era stato ficcato in valigia, nascosto sotto la mia biancheria intima.

* * *

⁹ Il basilisco è un serente gigante nato da un uovo di gallina e covato da un rospo.

Non dimenticherò mai lo sguardo misericordioso di Marlene rivolto a Eusebio, mentre ci allontaniamo dalla casa del mio amico per fare ritorno alla torre di Kebel Usell. Sono prostrato per l'imbarazzo, ma deduco che la moglie del professore, nel profondo del suo cuore, non cesserà mai di credere che Eusebio è un innocente, nonché povera vittima della mia depravata natura sessuale.

Durante il viaggio di ritorno a casa non occorrono seccature di sorta, avendo incatenato Eusebio al manico della valigia.

Giunti alla stazione, ci avviamo sulla strada maestra che conduce all'università. Il rivoltoso elfo, ora domato, trascina il pesante bagaglio per sacrosanta punizione.

Non c'è anima viva, nemmeno l'ombra di uno studente. Pare che le mura dell'ateneo oggi si levino silenziose.

Kebel Usell è un'accademia eretta per resistere agli attacchi dell'ignoranza. È l'antica sede dei grandi maghi leggendari. Il cuore di questo incredibile bastione però, oggi è taciturno. Mi guardo attorno per constatare l'insolita calma. Raggiungo il massiccio portone dell'università, ma tutto tace.

Poi, un boato improvviso m'investe: l'entrata si spalanca magicamente, rivelando la catastrofe. È in atto un'orgia selvaggia, piantonata da troll, gnomi, giganti e folletti che danzano indemoniati. Le pregiate finestre secolari della hall sono andate in frantumi. Un paio di draghi Lungocorno¹⁰ sputano fiamme sulle mura interne, creando un effetto da balera infernale. Ghoul¹¹ ubriachi vomitano ai piedi delle antiche statue, un tempo orgoglio artistico della torre.

Corro intimorito, aggirando un gruppo di Grifoni¹² e Ippocampi che copulano selvaggiamente. Mi getto sotto l'enorme tavolo di guardia, adiacente all'entrata. Per ora sono al riparo dalle fiamme.

Li vedo tutti qui, rintanati e sconvolti: il magnifico rettore Gianculo, la professoressa Tekuro Lo Katsu e il professor Nutipu Manescu, l'insegnante di Letteratura Incerta e quello di Educazione Tisica, Nabir Al Bar l'egiziano e tutta la residua docenza. Tremano come foglie.

¹⁰ Il Lungocorno è un drago verde, proveniente dalla Romania.

¹¹ Il Ghoul è una creatura fatata molto chiassosa. Somiglia a un viscido orco. È dotata di denti sporgenti.

¹² Il Grifone è una creatura fatata gigante. È un ibrido: testa e ali sono quelle di un'aquila; corpo e zampe sono quelle di un leone.

A giudicare dal livello di demolizione dell'ambiente, non sono stati fatti tentativi per stornare gli invasori.

Sollevo lo sguardo verso l'entrata, con la speranza di scovare il cadavere carbonizzato del mio assistente. Invece eccolo che spunta circospetto, trascinando il bagaglio su per la scalinata. Ho paura e dovrei starmene qui fermo, ma la brama di scorgere il terrore dipinto sul suo volto ha la meglio. Mi sporgo quel tanto che basta per vederlo giungere nella hall, dove si blocca sgranando gli occhi. Voglio godermi il suo orrore!

Tuttavia, appena posa piede sul lastricato, un rombo di voci, un assurdo unisono di tutti gli invasori, fa tremare le mura della torre: «Buon compleanno, Eusebio!»

Rabbrividisco. Mi chiedo se tutto ciò stia accadendo davvero. Forse i fotorecettori dei miei occhi stanno ricevendo impulsi elettrici dal culo.

In questo insensato archetipo conviviale, in questa giornata di distruzione della coerenza e del razio cinio, deduco con orrore che gli esseri siano tutti suoi amici. Creature giunte dalle segrete e dai boschi vicini. Come potevano sapere?

L'incapace avanza commosso, con le lacrime agli occhi. Dopo qualche passo, si blocca al centro della sala e, con fare appagato, leva il braccino verso il cielo. In pugno, radiosa come la croce d'argento di Van Helsing e luminosa come la leggendaria Excalibur, risplende la cornetta telefonica dell'inconcepibile.

Ora comprendo che la morte è un'inezia a confronto di ciò che può accadere in vita.

* * *

"Illustre compagnia telefonica, sono stanco di riempire di cazzate questa fiaba. Le possibilità sono due: o mi disattivate la linea telefonica oppure la faccio finita. Attendo vostro gradito riscontro."

*Professor Maverick,
Torre della Magia di Kebel Usell.*

* * *

Verso sera, sotto l'ombra di un cipresso, un elfo alto un cazzo e mezzo piangeva presso una tomba. Quando esauriva le lacrime, si abbassava i calzoncini e pisciava sulla lapide... le erbacce smisero così di germogliare.

FINE